

«Sono Leopoldo, e mi presento»

Ciao a tutti! **Mi chiamo Leopoldo** e sono nato 150 anni fa, a Castelnuovo di Cattaro, nell'attuale Montenegro. La mia vocazione di frate cappuccino è legata a un episodio accaduto nella mia infanzia. Ve lo racconto.

«**Quand'ero bambino** di otto anni commisi una mancanza che non mi sembrava grave e tale la giudico ancor oggi. Mia sorella mi rimproverò e poi mi condusse dal parroco perché mi correggesse e castigasse. Io confessai al parroco la mia colpa ed egli, dopo avermi aspramente rimproverato, mi mise in ginocchio in mezzo alla chiesa. Io rimasi profondamente addolorato e dicevo tra me stesso: Ma perché si deve trattare tanto aspramente un bambino per una mancanza leggera? Quando sarò grande voglio **farmi frate, diventare confessore e usare tanta misericordia** e bontà con le anime dei peccatori». Quello che vi ho raccontato è un fatto ancora oggi vivo nel mio cuore, e ciò che poteva essere per me un ostacolo o un motivo di amarezza, mi spalancò invece orizzonti nuovi e in quel «usare tanta misericordia» intuì lo scopo della mia vita.

Eppure, mi sento un po' in imbarazzo a trovarmi davanti di fronte a voi e a parlarvi di me, perché vorrei passare come un'ombra che non lascia traccia di sé... Non volevo e non voglio sottrarre spazio alla luce divina, ma, voi siete qui, forse attratti da quella stessa luce che, tanto tempo fa, fece vedere, anzi udire, nel mio giovane cuore, a poco a poco, una voce, una specie di intuizione: sarò missionario, in oriente, tra il mio popolo, perché la Chiesa Cattolica e la Chiesa Ortodossa riscoprano la profezia evangelica "un solo gregge, un solo ovile".

Sono nato nel 1866, quindicesimo di sedici figli, e ho sempre sognato di ritornare tra la mia gente come missionario dell'unità, ma il volere dei superiori mi ha condotto a essere **missionario fra quattro mura**, trascorrendo gran parte del mio tempo in

confessionale. Ne ho sofferto molto: mi sembrava un tradimento nei confronti della mia persona, della mia vocazione e di Dio stesso. Volevo partire, ma l'obbedienza mi teneva stretto al confessionale.

Nonostante la mia fatica, mi sono fidato del Padre e, sostenuto dalla luce della fede, sono **diventato ministro della divina misericordia. Io per i peccatori “usai misericordia”, per tutta la vita.** Ah, dimenticavo! Per voi, l'uomo vale per quanto fa e produce... E allora io, sono un disastro: non ho lasciato opere sociali e non ho scritto opere letterarie o teologiche; ero semplicemente un piccolo frate, alto un metro e trentacinque centimetri, che confessava.

Sì, ho confessato tanto, ho confessato gente di tutti i tipi: ricchi e poveri, dotti e ignoranti, laici e religiosi, preti e vescovi, ma perché venissero da me, ancora non lo so. **Dicono che ero accogliente, che sapevo ascoltarli, che ero tanto buono.** Anche chi da tempo non si confessava, trovava il coraggio di varcare la soglia del mio confessionale e io con bontà lo accoglievo. Vorrei ora prendervi per mano e condurvi in un luogo per me speciale: il mio confessionale, che era ritenuto dalle persone come **un “salotto della bontà”**, come un luogo dove stare comodi e poterla gustare, la bontà.

Con la mia bella barba bianca, ero come il nonno buono che accoglie, ascolta, orienta a Dio e incoraggia. Quando veniva al confessionale qualche giovanotto e lo vedevo impaurito, mi alzavo dalla poltroncina, gli andavo incontro prendendolo per la mano e gli dicevo: **«Ti aspettavo! Ti aspettavo! Accomodati e sta tranquillo, sono anch'io un peccatore, non aver paura, vedrai usciremo buoni amici! Dimmi, dimmi, cosa è successo?»**. Il più delle volte, però, non permettevo al penitente di dire tante cose, perché, per dono di Dio, riuscivo a leggere nel suo cuore e a rivelargli le sue colpe, anche quelle che avrebbe faticato a dire. **E ogni volta era una festa!** Il penitente si

commuoveva e, a dire il vero, mi commuovevo anch'io. Ero felice quando riuscivo a **“pescare”** qualche **“pesce grosso”**, ossia una persona che da tanti anni non si confessava, perché permetteva a me di essere e di sentirmi come uno strumento della divina bontà. Il poter partecipare di questa bontà mi commuoveva interiormente fino alle lacrime... Questo mio modo di fare, tuttavia, non piaceva a tutti; fui accusato di essere di manica larga, di essere troppo buono nell'esercizio del ministero sacerdotale.

Eppure, ero convinto che il cristiano lo può giudicare solo il Crocifisso! Rientrai in Chiesa e con gli occhi pieni di commozione dissi: **«Ma, Padrone benedetto** (questo era il modo con cui mi rivolgevo al Signore), **questo cattivo esempio, d'essere troppo buono, me lo avete insegnato voi, mosso dalla vostra divina carità, a morire in croce per le anime. Io finora non son morto in croce per chi da me viene a confessarsi e poi, se guardo a voi, in croce, di maniche non ne avete proprio»**. Lo sguardo alla croce e la devozione alla Madonna mi hanno reso invincibile. Permettetemi, cari giovani, di consegnarvi un'ultima pietra preziosa: l'amore che nutro per la Madonna. Io mi ritenevo come **“il bambino della Madonna”**, perché come un bimbo in braccio a sua madre mi sentivo al sicuro, custodito e amato. A lei ho spesso affidato un sogno che avevo, era **“il mio sogno”**, quello per cui mi sentivo attratto e chiamato da sempre, era il sogno dell'unità tra la Chiesa Cattolica e quella Ortodossa. Alla Vergine affidavo anche le attese e le speranze di coloro che si inginocchiavano nel mio confessionale. A costoro mi rivolgevo dicendo: **«Fede, fede abbia fede, Dio è medico e medicina»**; **«La Padrona vede, la Padrona sa, la Padrona comprende; si fidi della Padrona e vedrà miracoli!»**. E posso attestare che la Vergine non tardava nell'esaudirmi.

A volte lasciavo il penitente nel confessionale e andavo presso la statua della Vergine con il desiderio di affidare a Lei le intenzioni di quelle persone; sovente nascondevo piccoli bigliettini sotto le tovaglie del suo altare. Ritornando nella celletta confessionale dal

penitente, certo di essere stato esaudito, gli dicevo: «**La grazia è fatta, la Padrona ha detto sì!**».

Di quante grazie Dio abbia operato nella mia vita, fu spettatore silenzioso solo quel **confessionale**; le sue mura consumate dal tempo gridano all'amore di Dio. Quando anche tu, che ora mi ascolti, **visiterai questo luogo, entraci con rispetto: è un luogo santo!** Ricorda che lì il Signore Iddio ha usato tanta bontà e misericordia nei confronti dei poveri peccatori da rendere quelle quattro mura come un monumento alla sua misericordia.

Lo rivelai un giorno ad un amico che mi trovò in chiesa con il volto visibilmente turbato. Gli dissi che il Signore Iddio mi aveva rivelato come **la guerra** – la seconda guerra mondiale – avrebbe lasciato segni di distruzione e di morte in tutta la nostra Italia. L'amico si informò su cosa sarebbe accaduto al convento. Ed io, ancor più disorientato, dissi che speravo di sbagliarmi, ma ero certo di non farlo... anche il convento sarebbe stato distrutto! All'improvviso, lì, nel mio cuore, dove regnavano angoscia e paura, una speranza riaffiorò: «**Questo luogo, il confessionale, non può cadere! Qui il Padrone Iddio ha usato tanta bontà e misericordia ai peccatori! Questo deve restare! Sì! Deve restare, a monumento della misericordia di Dio.**».

E la guerra venne e distrusse, ma lasciò intatto questo luogo di misericordia, affinché chiunque lo avesse visto potesse ancor oggi annunciare al mondo la bontà di Dio, che passò tra le orecchie, il cuore e le mani di questo frate chiamato Leopoldo...

Testo proposto all'apertura della porta santa,
nel santuario di san Leopoldo,
dopo dall'ostensione del suo corpo
nella Basilica vaticana di san Pietro

Fr Ado Baruffa OFM Cap.